



Alessandro Poerio

Il Ferruccio

Quella “grandiosa concezione del passato e del destino d’Italia, come dal pensiero di Dante, il Poerio con efficacia civile di rievocazione incitatrice alla libertà, trae e rivela con identico denso sentimento dal ricordo del Petrarca e di F. Strozzi, di A. Doria, di E. Dandolo, di T. Campanella [...], fin che gli si affaccia il gran dramma dell’Assedio di Firenze, che consacrò la schiavitù italiana. Dinanzi ad esso la sua lirica assume accenti epici, ed offre alla fantasia e all’anima nostra, potentemente illuminato dalla commozione del poeta, il tragico avvenimento.”¹

Tornando con la mente indietro nel tempo, il Poerio vede con rammarico il popolo fiorentino accettare ciecamente la gravosa soggezione al dominio tirannico, mentre la “corona imperiale” e la “tiara” si contendono il controllo di Firenze. Egli esorta Firenze ad abbracciare lo scudo e a ribellarsi, a non indugiare e a non dar credito alla parola dei francesi, mettendo in evidenza la figura di Francesco Ferrucci, il quale, ben sapendo che solo la virtù può opporsi al Fato, tenta a tutti i costi di salvare la città circondata dall’esercito nemico senza fermarsi davanti ad alcun ostacolo, ma affermando generosamente che per amore della patria qualsiasi nuova difficoltà deve essere affrontata come un evento gioioso.

“La battaglia di Gavinana è stupendamente descritta coll’immagine dell’aquila [...]. Ma fatalmente, d’un tratto, la pugna vien meno. Il condottiero è colpito da una non nota mano, ed il Poeta vede Roma, Roma papale ebbra per la sconfitta della libertà, rendere empie grazie all’Eterno, e gli è chiara, precisa dinnanzi l’alma cupida e proterva «del Supremo pastor lupo a l’ovile». Ma il pensiero si allarga, non è più Ferruccio, non è più Firenze, non è più Fabrizio ed i francesi, ma l’Italia. Ferruccio spirito immortale «la cui fama colonna adamantina/Non chiede memoria cui tempo consuma [...]»”. Fontanarosa V., *Le rime di un martire*, Napoli, De Angelis e Bellisario, 1896, pp. 30-31.

¹ Secrétant G., *A. Poerio*, Genova, A. F. Formiggini, 1912, p. 39.

Il Ferruccio

(22 strofe di 12 versi endecasillabi e settenari)

di

Alessandro Poerio

3

O fiorentina Libertà non vinta
Da fraterne ire e da civili affanni,
Benché spesso in sospetto, in sangue tinta,
Scender più certi danni
Su te veggio veloci e premer gravi.
Alta Virtù s' affretta
Dar di sé testimonio, ultima lode;
Poscia le tombe avvanzeran degli avi.
S' adatta al collo il giogo, i lieti inganni
Della florida pace il vulgo accetta,
E in ozio eterno gode
Suoi securi tiranni.

Veggio due gran nemici irsi abbracciando
Nella concordia della tua ruina;
Il carcere, la fuga, ed il nefando
D' ogni cosa divina
Dispregio, al suon della cesarea tuba,
All' urlo della rabbia
Tedesca ed al chiaror di procellosa
Subita fiamma, allor che a sangue a ruba
Andò co' templi la Città latina,
Il Pontefice obblia, sol ch' egli t' abbia
E ti calchi, odiosa
Libertà fiorentina.

L' imperial corona e la tiara
Si crollan ambo con egual minaccia.
Su, su, Donna dell'Arno, ormai prepara
L' armi, lo scudo imbraccia.
Che più indugi? Che pensi? Ecco se' chiusa.
Ahi misero chi crede
Alla francese labile parola!
Meritamente è tua fidanza illusa.
Fra straniera posò, fra regie braccia;
E d' oltre l'Alpi vergognosa riede
Or che teco se' sola,
E t' è il periglio in faccia.

Prorompe all' opre difensor gagliardo
Il Colonnese, ma suo corso infrena
L' uom di Perugia, il condottier bugiardo,
Il qual combatte appena.
Né ferve un nome cittadin d' antica
Gloria sì che novella
Spiri Virtù di cui Vittoria è figlia.
E chi lei salverà, lei di nemica
Oste cinta, e d' infide armi ripiena?
Sol puote Fama giovinetta e bella
D' audacia e meraviglia
Salute addur serena.

E tale oggi tu sorgi, e tal riluci,
Generoso Ferruccio, e tal di allori
Per la patria mietuti augurio induci
Caldissimo ne' cori,
Che dal gelido dubbio eran conquisi.
Ecco, la inversa a terra
Face della Speranza alto levando,
Ad un tratto il pallor de' mesti visi
Di letizia conforti e ricolori.
Certa in pugno tu sembri aver la guerra
Come l'elsa del brando
Che trai sdegnato fuori.

Pisa quelli raccoglie all' aer fosco
Che nel tuo gran pensier vennero interi.
Teco devoti come sacro bosco
Stanno, e fremono feri.
Vola di labbro in labbro il congiurarsi
Alla terribil pugna.
Odan d' inevitabili cavalli
Nitrito e calpestio, confusi e sparsi
Per le tende, Germani Itali Iberi,
E ne sentano tosto il corso e l'ugna.
Sia l'eco delle valli
Gemito di guerrieri.

Seguano i fanti e dell'ardir veloce
Numero e forza si raddoppi in essi,
E si distenda un perseguir feroce,
E penetri i recessi
Del Campo, e fuori la Città commossa
Si versi e seco insieme
Rapisca ogni empia o dubitosa mente,
E da quel moto piombi una percossa
Su' vani sforzi de' non anco oppressi
De' moribondi sopra l'ire estreme,
Quasi turbo sperdente

Le già recise messi.

Ma perché strale d' infallibil arco
L'impresa sia, conviensi ir con raccolta
Possanza, in apparecchio agile e scarco;
Per via breve e ravvolta;
E fulminea prestezza e vuolsi ad una
Silenzio ermo e profondo.
La forte compagnia li passi muta
E là s' inselva ove il paese imbruna,
A mostrarsi improvvisa un'altra volta.
Così perdesi un fiume in cieco fondo,
E più lungi cresciuta
Balza l'onda sepolta.

O monti, o voi che il Sol saluta primi;
Ultimi voi da cui congedo prende,
Antichissimi altari i quai sublimi
La terra al Ciel protende,
D' austera Libertate asili invitti
Poi che l'umil pianura
Senti l' incarco di temuta reggia,
Di rapine di sangue e di delitti
Nidi inaccessi nell' etati orrende
Di ferrea forza, la mortal natura
Per fermo in voi grandeggia
Ed a sua cima ascende!

Ed or ora vedrà di sé far prova
Sovrumano valor l'erto Appennino.
La cupa fraude che nel petto cova,
Matura il Perugino.
Già svelando il viaggio di quel forte
Che secreto scendea,
Dié cupid' arra del tradir futuro,
E di Florenza non varcò le porte
Mentre mosser notturni, e in sul mattino
I nemici a Ferruccio il qual giugnea,
Chiuser d' ispido muro
D' armi il lieto cammino.

Del traditore il nome a quella vista
Fu grido in cui la grande alma si dolse,
E sfogò l'ira di dispregio mista;
Ma tosto ei si raccolse
E tutti nel Voler gli spirti strinse,
E d' ogni altrui viltate
Con magnanim' obbligo levò la fronte,
E ad operose eterne orme s' accinse.

Il periglio, quant' era, ei vide e tolse
Nel capace ardimento, ed infiammate
Uscian del cor le pronte
Parole, e il labbro sciolse.

— Siavi gioja il novello impedimento
Che per la patria superar bisogna;
Sottentrate all' altissimo cimento;
E s'è fra voi chi pogna
Sua speme in quella ch'è salute a' vili,
Pria ch' arda il disperato
Pugnar, gli sia l'infame via dischiusa.
Noi passerem su' corpi o su gli ostili
Ferri cadrem. Virtute ov' essa agogna,
Giunge; puote sforzar sol essa il Fato,
O se non può, l'accusa
Con immortal rampogna. —

Disse, e sua gente raffrettava il passo
Ver Gavinana prossimo castello,
E gli opposti guerrier per l'aspro sasso
Venian salendo a quello.
Ma chi precorse come fosse volo?
Chi di subito assalto
La vetusta cadevole muraglia
Ad urtar venne col seguace stuolo,
E qual belva rompente il suo cancello
Come varco s'aperse, entrò d'un salto,
E innanzi alla battaglia
Mescer vuole un duello?

Fabbrizio egli è cui l'animo di cruccio
Superbo rode il rimembrar Volterra
Tentata indarno, ove fiaccò Ferruccio
La sua baldanza in guerra.
Come l'adocchia, forsennate egli alza
E barbariche grida.
Chiamato quegli, ma terribil giunge
Quasi ruina di scoscisa balza
Precipitando dal destriero a terra,
E addosso al vantator che lo disfida,
Che importuno lo punge
Violento si serra.

Ma poi che alquanto, da furor sospinto
Rotò l'acciar, ristette ed ebbe a scorno
La privata contesa e l'uom già vinto,
E animoso ritorno
Fé a quella che l'empiea sublime cura;

Qui Firenze indifesa
Combattendo servir, qui far de' petti
Cinta alle patrie insidiate mura.
Oh qual messe di Gloria ondeggia intorno!
Oh come cresce la interrotta impresa!
Salvete, o benedetti
Guerrieri, o santo giorno!

Quale composta sul poter dell'ali
Per li campi dell'aere nel Sol fisa,
L'Aquila sfida di vibrati strali
Un nembo, a questa guisa
In ordin fermo strignesi, e sovrasta
La toscana falange
Splendidamente del periglio altera.
Si raddensa la guerra ognor più vasta,
Ma il Duce i passi i moti i cenni avvisa,
Si che la moltitudine si frange
In piccioletta schiera
Di Virtute indivisa.

Così pende la pugna, e a far vendetta
Movesi e per la ingombra erta si caccia
Con nuove squadre ad assalir la vetta,
E intrepido s' affaccia
Dell'Esercito avverso il Capitano;
E mentre in sulla soglia
Cruenta altrui di sua presenza incita,
Cade percosso da non nota mano
E 'l gelo eterno nel cader l'abbraccia,
E repente de' suoi l'accesa voglia
Di così cara vita
Priva, langue ed agghiaccia.

Allora trionfal voce s'udiva,
E n' echeggiaro i monti e a valle corse
E divenne Armonia dell'Arno in riva
Ed a Fiorenza porse
L' ultima gioja libera e virile;
Poi precipite al Tebro
Tonò nell'alma cupida e proterva
Del supremo Pastor lupo all'ovile.
Ma picciol tempo quel dolor lo morse;
Empie rendé grazie all' Eterno, ed ebro
Tripudio dalla serva
Patria in cor gli risorse.

Ché il numero rapisce alla costanza
De' mertati trofei l'estremo onore;

Sta pe' tiranni spesso, a simiglianza
 De' tiranni, oppressore.
 Moltiplice battaglia inver combatte
 Uom d' egregia virtude
 Con assidua vittoria, ma l'accerchia
 Rinascente abbondar di forze intatte;
 Invano è fiamma l'indomato core;
 Forse un codardo che nessuna chiude
 Favilla in sen, soverchia
 Di tanti il vincitore.

Nè funerea Fortuna al nobil Duce
 Arrise, e non dell'armi in mezzo all' ire
 Gli fu dato del Ciel perder la luce,
 Ed il terren coprire
 Dove di sangue feo tanto lavacro
 Ed il suo nome eterno,
 Il conteso terren debito letto
 Alle rigide membra, al capo sacro.
 Gli fu forza prigion l'occhio soffrire
 E dell'invido suo beber lo scherno,
 Di lui segno negletto
 Dal suo sdegnoso ardire.

Tetro sguardo balen d' orribil opra
 Fabrizio accerta dell'inerte in viso,
 E ritragge il pugnol con cui gli è sopra,
 Nelle sue vene intriso.
 E i satelliti poi, che sì feroce
 Signor giammai non hanno,
 Che più non sieno di pietate ignudi,
 Con servil rabbia nel mirar l'atroce
 Atto ed il volto furibondo e fiso,
 Al non loro delitto avidi vanno,
 E i colpi de' più crudi
 Scendono nell' ucciso.

Monumento non sorse; e dove e quando
 Potea? Lunga si volse infausta etate.
 Distendendo il servaggio e raggravando
 Dalle vette ghiacciate
 Dell' Alpi al monte onde Sicilia fuma.
 Nè lo Spirto immortale
 La cui Fama è colonna adamantina,
 Chiede memoria cui tempo consuma.
 Questa ed altre frementi ombre placate
 Fien quando raggi come Sol che sale,
 Non più la fiorentina,
 L' itala Libertate.

Nota filologica

Il 10 gennaio 1843 il Poerio scriveva al Tommaseo: “Ho rifatto il Ferruccio”, segno che l’aveva già fatto anteriormente e parlatone in qualche altra sua all’amico, non giunta sino a noi. Fin dal 9 febbraio 1838 gli aveva scritto: “ho lasciato andare Il Ferruccio, canzone troppo intricata e verbosa per poterla ridurre a semplicità e concisione”. Nel *Quad. nap.* ha il n. XIII, e non differisce dalla stampa. Una minuta in buona grafia ma con numerosissime correzioni e le strofe numerate, è in BNN. B. LXXVI, f. III, B. (Nunzio Coppola, *Alessandro Poerio. Poesie*, Editore Laterza, Bari, 1970)